



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA  
LEZIONE 37

# L'ambiente filosofico della prima chiesa

## La religione degli occupanti la Palestina e i loro rapporti con i giudei

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I filosofi greci indagavano il perché delle cose e non si interrogavano sul perché dell'essere umano e neppure sul perché sentissero il bisogno di interrogarsi. Osservando ogni cosa con il loro occhio, non vedevano l'occhio. Con questo approccio l'interiorità era esclusa dal loro sguardo. Non erano in grado di staccarsi dall'ambiente, indagarsi e poi tornare all'ambiente per modificarlo e dare alla vita un profondo significato.

Paolo, trovandosi ad Atene, ebbe modo di parlare con diversi filosofi greci e “alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui” (At 17:18). I filosofi epicurei insegnavano che il massimo bene era l'ottenimento del piacere, piacere intellettuale ma anche piacere in genere. I filosofi stoici insegnavano invece l'indifferenza di fronte al dolore o al piacere, sostenendo che c'era un destino naturale (fato) e che bisognava coltivare le virtù. Accoglimento o rifiuto del piacere, interesse o indifferenza verso le cose sensibili, coltivare la propria condizione col benessere intellettuale o virtuoso, in ogni caso non si entrava nell'indagine di se stessi e si raggiungeva al massimo una sufficienza soggettiva che alla fine era poco utile. Con questa rinuncia, sfuggiva anche il senso profondo della vita.

Al tempo della prima chiesa, nel primo secolo, la Palestina era sotto il dominio imperiale romano. Il mondo romano, che aveva una visione positiva della realtà, era estraneo alla filosofia greca. I pochi saggi della speculazione intellettuale latina non presentano che un pallido riflesso di quella greca. Presso i romani c'era chi riteneva che fosse indegno per un uomo romano dedicarsi alla filosofia, c'era poi chi pensava che in ogni caso non bisognasse dedicarle molta attenzione; e infine c'era chi era un convinto sostenitore della piena superiorità della filosofia greca. Tra i pochi saggi latini ci sono Cicerone (106-43 a. E. V.), Seneca (4 a. E. V. – 65 E. V.) e Marco Aurelio (121-180 E. V.). A parte Marco Aurelio, che è del secondo secolo, Cicerone e Seneca erano contemporanei di Yeshùa.

Esistono delle lettere apocrife tra Paolo e Seneca. Che credito dare a questi documenti? Prescindendo dal loro valore cronologico, si può pensare che a Roma Paolo abbia trovato benevolenza presso Seneca, che era allora onnipotente presso l'imperatore Nerone. Questa tradizione potrebbe spiegare la simpatia dei più antichi apologeti latini (Tertulliano, Minucio) per Seneca che – pur non essendo mai divenuto discepolo di Yeshùà – si sarebbe interessato con curiosità tutt'altro che ostile alla “Via”, come è chiamata in *At* 9:2 (cfr. Tertulliano, *De anima* 20). Qualche studioso è addirittura tentato di individuare in Seneca quel misterioso Teofilo (il cui nome significa “amato da Dio”) chiamato “eccellentissimo” (*Lc* 1:3, κράτιστε, *kràtiste*), termine applicato ad un eminente romano appartenente al ceto equestre. Tuttavia, va notato subito che il titolo di “eccellentissimo” manca in *At* 1:1, il che potrebbe spiegarsi con la conversione di Teofilo avvenuta nel frattempo, ma per Seneca certamente non avvenne mai. In ogni caso, si tratta d'ipotesi senza un saldo fondamento storico.

Seneca avrebbe potuto già aver sentito parlare di Paolo dal fratello Novato Gallione che, mentre era proconsole dell'Acaia, aveva liberato Paolo deferito al suo tribunale a Corinto: “Quando Gallione era proconsole dell'Acaia, i Giudei, unanimi, insorsero contro Paolo, e lo condussero davanti al tribunale [...] ma Gallione disse ai Giudei: [...] «lo non voglio esser giudice di queste cose». E li fece uscire dal tribunale”. - *At* 18:12-16, *passim*.

L'interesse di Seneca per Paolo poteva essere stato anche occasionato dal fatto che con l'amico Burro, presidente del tribunale, Seneca dirigeva allora la politica romana. Va ricordato che Paolo era arrivato nell'*Urbe* non come un giudeo qualsiasi, ma come “capo della setta dei Nazareni”, di cui si diceva: “Quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo” (*At* 24:5). In ogni caso, pur rimanendo a lungo prigioniero per via della burocrazia romana, Paolo ebbe piena libertà d'azione e poté liberamente predicare il vangelo.

Non è quindi da escludere del tutto la possibilità di rapporti di simpatia tra Paolo e Seneca. La diffusione del vangelo era avvenuta anche nello stesso pretorio romano: “A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo” (*Filp* 1:13). In più, la morte di Paolo (avvenuta probabilmente nel 64 E. V.) voluta da Nerone coincise con la caduta in disgrazia di Burro e di Seneca agli occhi dell'imperatore.

Nonostante questa possibilità, è un fatto che le idee paoline e quelle senechiane sono del tutto differenti. Ma questo non esclude una possibile simpatia tra i due. Il fatto che Paolo si fosse appellato all'imperatore romano proprio a causa di puntigliosi ebrei, avrebbe potuto

favorire la simpatia, poiché gli ebrei erano malvisti da Seneca proprio per la loro puntigliosità. – Cfr., sull'ostilità di Seneca verso gli ebrei, Agostino, *De Civitate Dei* 6,11.

Ad ogni modo, il pensiero latino era orientato alla vita pratica ed era molto diffidente nei riguardi della pura speculazione intellettuale. Ciò non significa però che si debba passare direttamente al confronto tra la filosofia greca e la filosofia della Via. Nel mondo romano, infatti, c'era una filosofia viva presente nelle istituzioni e che non era insegnata nelle accademie. È il caso di conoscerla un po' per avere chiaro il contesto in cui sorse la prima chiesa.

La religione dei romani non presenta alcuna inventiva, anzi mancava di qualsiasi genialità inventiva. Petronio, scrittore latino del 1° secolo, osserva con una certa ironia che in terra romana ci sono quasi più dèi che romani. Se poi osserviamo tutti questi dèi, notiamo che si assomigliano tutti e che tutti non sono che astrazioni personificate di forze naturali e di facoltà spirituali, senza la vitalità propria degli esseri viventi, tipica invece degli dèi greci. Gli dèi romani non erano però frutto di fervida fantasia ma piuttosto il risultato di una riflessione: analizzando le finalità pratiche e ideali della vita, a ciascuna venne abbinata una divinità. L'Olimpo dei romani, che erano notevolmente pratici, era lo specchio della loro società. Era del tutto impensabile per i romani avere un dio che non producesse una qualche utilità. I romani ebbero grande fortuna (anche questa era per loro una dea) nelle loro conquiste, e ciò diede ancor più prestigio ai loro dèi che fattivamente realizzavano i loro compiti, rinforzando il forte nazionalismo della religione latina.

Nella religione romana quelli che noi oggi definiremmo preti erano magistrati: una stessa persona guidava la religione e governava la cosa pubblica. I pontefici romani erano personalità politiche. La stessa parola latina *pontifex* esprime l'idea di *pontem facere*, "costruire un ponte", vedendo a significare in latino "costruttore di ponti". La loro grande autorità e l'immenso prestigio che godevano all'interno della società romana erano dovuti al controllo dell'intera vita pubblica. Il pontefice era l'unico interprete dell'ordinamento giuridico perché depositario della sapienza giuridica ed in particolare dei formulari del diritto, che lui interpretava. La *sapientia* dei romani era teologica e giuridica. Nel loro sistema giuridico-religioso, i sacerdoti dovevano preservare e conservare la *pax deorum*, ovvero la situazione di benevolenza e di amicizia da parte degli dèi.

Un rapporto intimo e personale tra l'uomo e Dio era del tutto impensabile per i romani e quindi totalmente estraneo al loro pensiero. La loro religione aveva per interpreti gli organi della vita statale. Qualsiasi tipo di tentativo di contatto personale con le divinità era giudicato dai romani riprovevole, vergognoso, e gli era dato il nome di *superstitio*. I moderni "cristiani"

applicano questa parola, italianizzata in “superstizione”, ai pagani, ma ben prima di loro i romani la usavano per riferirsi anche ai cristiani.

Dato il suo forte nazionalismo, la religione romana valeva solo entro la cinta delle mura cittadine e i romani non erano perciò dediti al proselitismo, anzi, non si preoccupavano minimamente di distruggere le divinità altrui. Nelle loro conquiste i romani rispettavano la religiosità dei popoli sottomessi. Ciò spiega come i giudei, che agli occhi romani erano dei poveri “superstiziosi”, poterono continuare la loro pratica di fede anche sotto il dominio romano. Ciò valse anche per i discepoli di Yeshùà, considerati dai romani solo una setta giudaica. A perseguirli in Palestina furono infatti i giudei, non i romani.

È nostro dovere rispettare e venerare gli dei. E inoltre il culto degli dei è il più elevato e ugualmente il più puro, il più sacro è il più ricco di sentimento religioso, purché si veneri con purezza, rettitudine ed integrità di mente e di parola. Infatti non solo i filosofi ma anche i nostri antenati distinsero la superstizione dalla religione. Infatti quelli che pregano e fanno sacrifici tutti i giorni, sono chiamati superstiziosi, e questo vocabolo in seguito si è allargato a più significati; quelli invece che con attenzione trattano come rileggono ciò che riguarda il culto degli dei, essi sono chiamati religiosi da "relegendo", come eleganti da "eligendo", come attenti da "diligendo" e consapevoli da "intellegendo". Così si presenta la situazione nel superstizioso e nel religioso: l'una è la definizione di vizio, l'altra di un merito.

Cicerone, *Sulla natura degli Dei* 2, 70-72.

Abbiamo quindi nel primo secolo questi valori:

Popolazione	Sommo valore immateriale
Greci	La filosofia
Romani	Il diritto
Ebrei	La pratica di fede nel Dio unico
Discepoli di Yeshùà	La pratica di fede nel Dio unico secondo la Via
Altre popolazioni	Religioni pagane